

Teorie & Modelli, n.s., VI, 2, 2001 (85-106)

Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista

*Chiara Volpato** (Trieste)

Fin dalle origini, nei primi anni del Novecento, il razzismo italiano si distinse per le sue caratteristiche di movimento intellettuale e accademico, più che popolare e di massa. Anche nel momento di maggior diffusione delle teorie razziste, nel periodo immediatamente precedente il secondo conflitto mondiale, gli atteggiamenti e i comportamenti della maggioranza della popolazione di fronte alla legislazione razziale e alla persecuzione antisemita furono caratterizzati più dall'indifferenza che dalla partecipazione attiva. Gli ambienti intellettuali assunsero, invece, un ruolo propulsivo nella costruzione dell'ideologia razzista (Turi, 1989); furono, in particolare, le discipline che si occupano dell'uomo nei suoi vari aspetti a elaborare idee e concetti che fornirono la giustificazione "scientifica" al razzismo di stato. Posizioni di punta furono ricoperte dalla biologia, dall'antropologia, dall'eugenica, dalla demografia, ma si può dire che tutto il mondo universitario, nel suo complesso, abbia manifestato "livelli di compromissione che rasentarono l'unanimità" (Israel e Nastasi, 1998, 32)¹.

Gli psicologi italiani non si distinsero dagli studiosi di altre discipline. Concorsero anch'essi alla costruzione dell'ideologia razzista attraverso interventi e pubblicazioni che, discutendo il problema delle differenze psichiche tra le razze umane, sottolineavano la necessità di difendere la razza italiana da pericolose contaminazioni. Dato il ruolo secondario a cui la disciplina era stata relegata nel periodo fascista, tali posizioni non ebbero però una grande risonanza. Questo "basso profilo", unito alla pochezza teorico-

* Dipartimento di Psicologia, Università di Trieste.

¹ Sul ruolo svolto dalle discipline scientifiche nella genesi e nella diffusione dell'ideologia razzista si vedano i volumi di Israel e Nastasi (1998) e di Maiocchi (1999). Si vedano, anche, i testi di Giacanelli (2000) per la psichiatria, di Ipsen (1997) per la demografia, di Padovan (1999) per le scienze sociali, di Pogliano (1984, 2000) per l'eugenica, di Puccini (1998, 1999), Sorgoni (1998) e Zagatti (1987) per l'antropologia e l'etnografia. Sulle conseguenze delle leggi antiebraiche nel mondo universitario, si vedano i lavori di Finzi (1997) e di Ventura (1996).

scientifici dei contenuti, facilitò la rimozione degli interventi più imbarazzanti; così è difficile, oggi, trovar traccia, nella storia della disciplina, delle posizioni razziste sostenute da studiosi di non secondaria importanza. Così, chi tenti oggi di ricostruire l'interesse degli psicologi italiani per le problematiche psicosociali si trova di fronte a una sorta di iato: tra gli studi pionieristici di inizio secolo sui comportamenti delle folle e l'attenzione per i temi della psicologia sociale anglosassone del secondo dopoguerra sembra esservi il vuoto; la memoria collettiva non pare recar traccia di una "race psychology" italiana. La "psicologia razziale" conobbe, invece, una certa diffusione nel nostro paese nel corso degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta; nello stesso periodo, in Inghilterra e negli Stati Uniti si stava consolidando quel rovesciamento di prospettiva che avrebbe provocato lo spostamento dell'attenzione dallo studio delle differenze inter-razziali all'analisi degli atteggiamenti di pregiudizio nei confronti delle minoranze etniche. Un percorso iscritto nella biografia stessa di una generazione di psicologi sociali, per la quale il pregiudizio, da lente di lettura della realtà, si sarebbe trasformato in oggetto di studio². Un tale ripensamento fu estraneo alla psicologia italiana, che, alla fine del conflitto, abbandonò in modo silenzioso e indolore le tematiche razziali; nel nostro paese, i propugnatori della psicologia razziale continuarono a fare ricerca e a insegnare, spostando su temi meno problematici l'oggetto dei loro interessi; nessuno sentì il bisogno di riflettere o di fare i conti con le posizioni assunte in precedenza.

In tale panorama, il presente lavoro propone una prima ricognizione dei contributi della psicologia razziale, allo scopo di contribuire a una riflessione sul ruolo assunto dalla psicologia italiana nella costruzione e diffusione dell'ideologia razzista.

La psicologia razziale di Mario Canella

L'autore che, in Italia, si occupò con maggior impegno di psicologia razziale fu Mario Francesco Canella, professore presso gli atenei di Bologna e Ferrara. In queste sedi, a partire dal 1938, tenne, tra l'altro, anche il corso

² Samelson (1978), in un articolo che analizza il passaggio dalla *race psychology* agli studi sul pregiudizio, afferma che, all'inizio degli anni Trenta, la maggior parte degli psicologi che si erano occupati delle differenze inter-razziali cambiò opinione, alcuni in modo deciso (ad esempio, Brigham, Garth, Kimball, Young), altri più lentamente (Terman, Yerkes). Significativo, in particolare, il caso di Brigham, che aveva pubblicato una delle più razziste interpretazioni delle differenze tra reclute bianche e nere nell'esercito statunitense; nel 1930 Brigham ritrattò pubblicamente le conclusioni precedenti, affermando che erano "senza fondamento".

di Biologia delle razze umane, istituito in concomitanza con le leggi razziali. Delle tematiche razziali Canella trattò in una serie di articoli (Canella, 1939a; 1939b; 1940a; 1941a; 1941b; 1943a; 1943b) e in tre volumi: *Razze umane estinte e viventi* (1940), *Principi di psicologia razziale* (1941), *Lineamenti di Antropobiologia* (1943). Dal 1927, Canella fu anche redattore della *Rivista di Psicologia*, di cui, nel 1933, alla morte del fondatore, Giulio Cesare Ferrari, assunse in pratica la direzione fino ai primi anni Cinquanta.

Canella cercò di affrontare le problematiche razziali da un punto di vista rigoroso, coniugando approccio biologico e approccio psicologico. Partì da una definizione del concetto di razza, per ovviare ai problemi creati dall'abuso del termine. In quegli anni, infatti, l'area semantica della parola era vaga e si usava frequentemente "razza" come sinonimo di gruppo, etnia, popolo, nazione³. In un articolo del 1939, che anticipava pagine poi raccolte in *Lineamenti di Antropobiologia*, Canella propose la seguente definizione del concetto di razza umana: "un gruppo di uomini, caratterizzato da un insieme, proprio ad esso, di tratti morfologici, fisiologici e psichici, individualmente variabili entro certi limiti, che si trasmettono ereditariamente di generazione in generazione" (Canella, 1939, 189). Appoggiandosi – a suo dire – alle tesi di Linneo, Buffon, Kant, De Quatrefages, Canella attribuiva ai caratteri psichici un ruolo prioritario tra i tratti citati, sostenendo che solo sulla loro base era possibile stabilire una gerarchia, dividendo le razze umane in superiori e inferiori, e categorizzare anche gruppi somaticamente poco omogenei come gli ebrei, definiti, appunto, "razza mentale" o "psichica".

Come vedremo, la definizione di Canella si differenziava in modo sostanziale da quella usata, nello stesso periodo, da Pende e dalla sua scuola. Canella poneva l'accento sull'unità razziale, sottolineando la diversità tra tale concetto e quello di entità etnica o nazionale. L'autore si preoccupava però di conciliare la sua posizione con quanto sostenuto nel cosiddetto "Manifesto degli scienziati razzisti", apparso l'anno precedente, che aveva segnato l'avvio della persecuzione antiebraica, sulla base di un'impostazione biolo-

³ Come esempio dell'uso indiscriminato del termine si può citare l'articolo di Levi Bianchini, comparso sulla *Rivista di Psicologia* del 1906, dal titolo "La mentalità della razza calabrese (Saggio di psicologia etnica)". Altri esempi sono riportati nel testo di Teti (1993), che passa in rassegna le spiegazioni razziali delle differenze tra settentrionali e meridionali proposte da studiosi italiani tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Un tentativo di distinguere in modo rigoroso i termini "razza", "popolo" e "nazione" fu compiuto da Sera (1935) nella voce "Razza. Le razze umane" dell'Enciclopedia Italiana. In essa, l'autore negava la legittimità scientifica di concetti quali "razza italiana", "razza ebraica", "razza ariana" e sosteneva l'impossibilità "allo stato attuale delle conoscenze" di distinguere nella fenomenologia psichica aspetti fenotipici e aspetti genotipici. Sull'uso del termine "razza" nel lessico fascista, si veda: Cortelazzo (1984).

gistica, vicina alle tesi naziste. Canella ammetteva che le differenze tra popoli e nazioni potessero essere sottese da differenze razziali, dato che i singoli popoli sono costituiti da proporzioni diverse di razze differenti. In questo senso, era lecito parlare, come faceva il Manifesto, di “razza italiana”, visto che la composizione razziale della penisola, invariata da circa mille anni, consentiva di sostenere l’esistenza di una continuità di sangue tra i suoi abitanti. In tal senso, Canella accreditava anche l’uso del termine “ariano” – quasi mai impiegato, però, nei suoi scritti – indice di una parentela linguistica e non razziale: “il fatto linguistico esprime una caratteristica struttura mentale in chi l’ha originariamente creato ed elaborato, esprime una *forma mentis*, un’attività psichica particolare: se “razza ariana” è quindi un significato fisico, cioè biologico in senso stretto, assai vago, ne è indiscutibilmente uno spirituale, psicologico, culturale, storico, ben definito, tutt’altro che astratto o immaginario. Per creare lingue come il sanscrito, il greco e il latino e per esprimere in esse opere di poesia e di pensiero profonde quant’altre mai, è lapalissiano che occorran qualità psichiche, morali e mentali ben superiori a quelle occorrenti per creare lingue o dialetti bantu, australiani, melanesiani od anche malesi o cinesi” (Canella, 1939, 194).

Il concetto di razza umana non era, per Canella, un concetto fisso e immutabile, ma dinamico e plastico. E proprio tale plasticità rendeva indispensabile quella politica di difesa della razza destinata “sull’esempio dell’Italia e della Germania, a diventare la preoccupazione massima di tutte le nazioni civili” (Canella, 1939, 195). Essa doveva avere tre scopi: 1) la “progressiva eliminazione della massa, diventata purtroppo imponente e, se lasciata a sè, in rapido incremento, degli elementi disgenici, cioè tarati, atti a procreare soltanto altri individui tarati (siano fisici, mentali o morali)”; 2) la “separazione dal corpo nazionale degli elementi inassimilabili, non armonizzabili, e quindi estranei e disintegratori”; 3) l’aiuto ai “sani, normali, migliori e alla loro discendenza”, per realizzare una vera e propria “antropotecnica”, vale a dire la “selezione artificiale applicata all’uomo, opera evidentemente che non può essere coordinata e attuata che dallo Stato” (Canella, 1939, 195-196).

I contributi più importanti di Canella sui legami tra razza e psiche furono i volumi editi nel 1940 e nel 1941⁴. Il primo, *Razze umane estinte e*

⁴ *Lineamenti di antropobiologia*, pubblicato nel 1943, è un’opera meno originale; si tratta di una sintesi delle conoscenze di anatomia, fisiologia, patologia e psicologia relative alle razze umane. La prima e l’ultima parte del volume riassumono dati pubblicati nelle opere precedenti; nuova è, invece, la parte centrale dedicata all’anatomia e alla fisiologia; vengono, in essa, espone le conoscenze sugli emisferi cerebrali delle razze bianche e colorate, così come quelle relative al sistema ormonale e al metabolismo.

viventi, era un trattato di antropologia, rivolto a un pubblico universitario con lo scopo di presentare le conoscenze di base della disciplina. Nella prefazione Canella sottolineava l'attualità delle problematiche razziali e la necessità di affrontare con realismo tali tematiche, senza paura di riconoscere "le profonde disuguaglianze fra razze e razze, fra popoli e popoli", che giustificano la distinzione in superiori e inferiori: "l'odio di razza come l'orgoglio di razza, e fra i due la connessione è palese, non sono invenzioni malvage di nemici del genere umano, ma realtà innegabili (...), tratti forse che sono la ragione stessa della vita dell'uomo e le cause determinanti della sua storia, della sua cultura, del suo incivilimento" (Canella, 1940, V). Citando Mussolini ("il giorno in cui più non si lottasse, sarebbe giorno di malinconia, di fine, di rovina"), Canella sosteneva che uguaglianza e accordo universali non potrebbero che segnare l'irreparabile decadenza del genere umano.

Nella prima parte del volume, l'autore distingue le competenze dell'antropologia, dell'etnografia, dell'etnologia, della biologia delle razze umane. Illustrava poi le teorie antropogenetiche, le conoscenze relative agli ominidi fossili, le caratteristiche cromatiche e morfologiche razziali, le principali classificazioni antropologiche. La seconda parte consisteva, invece, in una rassegna dei cinque gruppi razziali viventi (Pigmoide, Veddo-Australoide, Negroide, Mongoloide, Europeoide), di ciascuno dei quali venivano analizzati i caratteri fisici e psicologici. Trattando delle razze euro-poidi, Canella si soffermava sulla "razza ebraica", sostenendo che non si trattava di una razza pura secondo le definizioni antropologiche, ma di un coacervo di elementi razziali eterogenei: "in Cina esistono, ad esempio, Ebrei con tipica *facies* mongolica, in Abissinia Ebrei con *facies* negroide"; gli ebrei quindi possono essere definiti "razza" solo nel senso di etnia o popolo. In tal modo, Canella faceva sue le tesi di Sera (1932; 1935), che aveva in più occasioni negato l'esistenza di un'autonoma entità razziale ebraica. La possibilità di parlare di razza ebraica, negata sul piano biologico, veniva però reintrodotta sul piano psicologico. Dal punto di vista dei caratteri psichici, infatti, "è tutt'altro che improprio parlare di razza ebraica. Gli Ebrei,

I volumi di Canella sono tutti pubblicati dalla casa editrice Sansoni di Firenze. Può essere interessante notare che, nell'agosto 1938, in una lettera a Landra, Cogni annunciava la decisione della Sansoni di pubblicare "una collezione di volumi razzistici in duplice serie, pensatori e scienziati. Dovranno uscirvi le massime opere del razzismo e lavori italiani originali. Abbiamo già l'approvazione e l'appoggio ministeriale. La cosa si è maturata repentinamente. Il comitato direttivo – se tu non hai difficoltà – è così composto: Interlandi, Cogni, Landra, Cipriani" (Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Cultura Popolare, busta 151, fascicolo "Cogni", lettera di Giulio Cogni a Guido Landra, 22 agosto 1938).

qualunque sia il loro tipo somatico, sono, nella generalità e nella media, tutti affini per numerosi tratti mentali e morali, propri e inconfondibili e in parte certamente ereditari: *ab uno disce omnes*. Stessa *forma mentis*; stesso carattere tutt'altro che amabile; stesso fare sornione; stesso animo utilitarista, mercantile e venale, comune del resto ai Levantini in genere; stessa concezione della vita, non precisamente eroica; stesso esclusivismo razziale; stesso orgoglio esasperato (reazione, forse, ad un "complesso di inferiorità"); stesso eretismo nervoso e psichico: tutto un insieme per cui nessun popolo venuto a contatto degli Ebrei à mai saputo e potuto amarli, anche riconoscendone le notevoli capacità intellettuali, donde tutte le loro disavventure in due millenni di Diasporà" (Canella, 1940, 173). Gli ebrei incarnavano, così, una "costituzione psichica", secondo la definizione di Weinger (1903), di cui Canella citava l'inquietante giudizio, per il quale il "merito immenso del Giudaismo" consiste nel condurre "l'Ario alla coscienza di sé stesso, nell'ammonirlo a restare quello che è. Questa è la grande gratitudine che l'Ario deve all'Ebreo; per mezzo di questo egli sa da che deve guardarsi: dall'Ebraismo quale possibilità in sé stesso" (Canella, 1940, 174).

Principi di psicologia razziale, apparso nel 1941, affrontava direttamente i nodi centrali della psicologia delle razze: l'individuazione dei fondamenti biologici del differenziamento psichico, l'attribuzione delle diversità psicologiche a fattori ereditari o ambientali, il problema della gerarchia dei diversi gruppi umani. Nel corso dell'esposizione, Canella discuteva le tesi di studiosi di diversa provenienza senza distinguere tra prospettive scientifiche e prospettive filosofico-speculative. La letteratura di riferimento mutava a seconda dei capitoli: trattando la psicologia dei Negri Canella citava soprattutto autori anglosassoni, che avevano condotto ricerche comparative sull'intelligenza; per la psicologia dei Bianchi indicava, invece, di preferenza studi di "antroposociologi" e "psicorazziologi" appartenenti o vicini alla scuola tedesca: Ammon, Chamberlain, Clauss, Closson, Fischer, Günther, Jaensch, Lapouge, Lenz.

La seconda parte del volume era dedicata alla descrizione dei caratteri psichici delle razze umane: primitiva, negra, gialla, bianca. Primitivi, Negri, Gialli costituivano agglomerati compositi. I Primitivi, in particolare, raggruppavano entità profondamente diverse sia sul piano fisico, sia sul piano culturale. I Bianchi venivano, invece, divisi in Nordici, Alpini, Mediterranei, Falici, Dinarici, Baltici, Anatolici. Canella proponeva così una rappresentazione asimmetrica dei gruppi umani: appiattiva le razze "colorate" in un unico insieme, sottolineandone l'omogeneità e costruiva un'immagine poliedrica e complessa della razza bianca, segmentata in categorie distinte da sfumature molto sottili. Ne derivava una rappresentazione assolutamente

eurocentrica: la razza bianca costituiva il prototipo dell'umanità, il criterio di paragone al quale rapportare le altre razze. I Bianchi superavano gli altri gruppi su ogni piano: cognitivo, emotivo, morale, sociale. Negri e Primitivi erano, invece, segnati da un'indiscutibile inferiorità. Canella svalutava, in particolare, i Negri, notando come le loro caratteristiche, a livello affettivo (tachipsichismo, predominio dell'emozione, sessualità sfrenata), mentale (incapacità di riflessione critica, di ragionamento logico, di generalizzazione e astrazione), comportamentale (extraversione, orrore della solitudine, imitazione pedissequa), li rendessero incapaci di comprendere i valori spirituali e intellettuali raggiunti dai Bianchi. Diverso il discorso relativo ai Gialli. Citando ampiamente le opere di Granet (1929; 1934), Canella attribuiva agli orientali grandi capacità di controllo affettivo, poca emotività, un'attività mentale lenta, ma costante, che permetteva loro un grande potere di concentrazione. Sottolineava, inoltre, particolari caratteristiche culturali delle popolazioni asiatiche, quali l'importanza delle istituzioni collettive e la concezione "tellurica" del mondo, secondo la quale ogni problematica umana va compresa e risolta in un orizzonte terreno.

La suddivisione della razza bianca in sottogruppi introduceva però un problema spinoso: l'esistenza di differenze gerarchiche tra i gruppi europei. Di fronte a tale questione, Canella rifiutava le tesi degli studiosi tedeschi, che sostenevano la superiorità dei popoli nordici e la congiunta inferiorità dei mediterranei. Appoggiandosi agli studi antropologici, in particolare a quelli di Sergi (1898) e di Niceforo (1901), contrapponeva a tale tesi quella della sostanziale similarità tra Nordici e Mediterranei, imputando le differenze psichiche esistenti tra i due gruppi a meri fattori ambientali⁵.

Il lavoro di Canella ottenne molti consensi. Nella *Rivista di Psicologia*, Marzi (1941a) dedicò un articolo a *Razze umane, estinte e viventi*, Miotto (1941) ne dedicò un altro a *Principi di psicologia razziale*, Sera recensì *Lineamenti di Antropobiologia* (1943, XXXIX, pp.301-302) sottolineando come i libri di Canella fossero "vere e proprie campagne contro il semplicismo e lo schematismo mentali". L'*Archivio di Psicologia Neurologia Psichiatria e Psicoterapia* recensì i primi due testi, rispettivamente, nel quarto fascicolo del 1940 e nel quarto fascicolo del 1941. *La Giustizia Penale* recensì la prima edizione di *Razze umane, estinte e viventi* nel 1940, la seconda nel 1942, e *Principi di psicologia razziale* nel 1941. Sulla stessa rivista, a firma di Vidoni, vennero anche recensiti in modo elogiativo tutti gli articoli di Canella dedicati alle problematiche razziali, comparsi in quegli anni. In *Scientia* (1942, LXXI, 33) apparve una recensione a *Principi di*

⁵ Su *Principi di psicologia razziale* si veda: Volpato (2000).

Psicologia razziale, firmata da Montalenti.

La posizione di Canella appare quindi riflettere e interpretare le idee di una parte importante della cultura psicologica del paese. Qualche tempo dopo, Marzi (1944-45), pubblicando una panoramica di quanto fatto dalla psicologia italiana nel periodo compreso tra il 1939 e il 1943, scrisse che Canella aveva compiuto “studi antropologici e psicologico-razziali, opponendosi alle dottrine razziste e mantenendosi sempre sul terreno strettamente scientifico”. Definì, inoltre, *Principi di psicologia razziale* una “messa a punto critica di un difficile e controverso argomento”, aggiungendo che l’opera era stata ignorata dalla stampa fascista, ma autorevolmente recensita in sede scientifica.

La psicologia della stirpe

Un’impostazione diversa del rapporto tra razza e psicologia fu, nello stesso periodo, sostenuta da Nicola Pende, l’interprete più autorevole di quel “razzismo spiritualistico” o “nazional-razzismo”, che costituì la corrente egemone dell’ideologia razzista italiana⁶.

Nel corso di una lunga e fortunata carriera, Pende si sforzò di porre le basi dell’*ortogenesi*, disciplina che si poneva il compito di migliorare la componente umana della nazione. L’ortogenesi si proponeva di studiare l’individuo in modo complessivo, allo scopo di valutarne le qualità biologiche e psicologiche, ereditarie e ambientali, di valorizzarne la capacità produttiva, di combattere eventuali anomalie, per compiere quella “bonifica umana” che veniva ritenuta indispensabile per l’“igiene” della razza italiana (Pende, 1933). La formula “nazionalismo biologico” riassume l’obiettivo della scuola di Pende: proteggere la stirpe nazionale, promuovendo la valorizzazione dei suoi diversi ceppi e impedendo la contaminazione con razze estranee. Il progetto di Pende si configurava, così, come un progetto eugenico moderato, mirante ad accrescere le potenzialità della stirpe italiana. In tale progetto, le conoscenze biotipologiche dovevano servire a migliorare

⁶ De Felice, nella sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (1988), ha distinto il razzismo “biologico”, vicino, se non succube, alle teorie naziste della superiorità ariana, i cui interpreti principali furono Landra e Interlandi, dal razzismo “spiritualistico” di matrice prettamente italiana, che si riconosceva nelle posizioni di Acerbo e Evola. Più recentemente, Raspanti (1994) ha individuato nel razzismo spiritualistico due componenti profondamente diverse: il nazional-razzismo, che trovò consensi soprattutto negli ambienti accademici e i cui interpreti più importanti furono Visco e Pende, e il razzismo esoterico-tradizionalista, che si richiamava a dimensioni religiose e mitiche, sostenuto, tra altri, da Preziosi ed Evola.

l'organizzazione del lavoro civile e militare, attraverso la selezione e l'orientamento delle energie psico-fisiche delle diverse componenti etniche italiche.

Nell'intento di promuovere il progetto ortogenetico, Pende cercò alleati tra medici, biologi, psicologi. Pubblicò, ad esempio, nel 1930, un articolo sulla *Rivista di Psicologia*, dal titolo "Psicologia individuale e psicologia di razza", con l'obiettivo di illustrare i principi fondamentali della nuova disciplina e di creare un collegamento con quegli psicologi che si occupavano di organizzazione razionale del lavoro. In tale intervento, Pende sostenne l'esistenza, a livello individuale, di due biotipi, tachipsichico e bradipsichico, contraddistinti da particolari configurazioni somatico-psicologiche. Il primo veniva descritto come mentalmente agile e veloce, dotato di emotività spiccata e di un'intelligenza di tipo fantastico, intuitivo, sintetico. Nel secondo, mentalmente più lento e ipoemotivo, la logica dominava, invece, i sentimenti e l'intelligenza, analitica, produceva un tipo di pensiero realistico e concreto. Nella realtà, i biotipi fondamentali erano accompagnati, secondo Pende, dai tipi misti, che costituivano la maggioranza della popolazione, e dalla categoria "ideale", anche se rara, dei tipi medi equilibrati. I due grandi tipi psichici erano postulati essere presenti in tutte le razze "civili", che si differenziavano per il diverso predominio dei tachipsichici o dei bradipsichici.

Tutte le nazioni moderne erano composte, per Pende, dall'incrocio di più razze, conviventi da millenni l'una accanto all'altra; la popolazione europea, in particolare, risultava formata da cinque grandi razze, distinguibili per caratteri fisici e psichici: la mediterranea – con la variante atlanto-mediterranea, alla quale Pende attribuiva particolare importanza – la nordica, l'alpina, la dinarica o adriatica, la baltica orientale. Secondo Pende (1933), le razze conservavano una "mirabile fissità di fisionomia corporea e psichica", che permetteva la conservazione dei caratteri originari; tale "fissità" era responsabile del fatto che i cinque tipi europei continuassero nei secoli a essere riconoscibili e misurabili biometricamente nei loro caratteri antropo-psicologici.

Pende polemizzava con quegli studiosi, prevalentemente tedeschi, che, basandosi – a suo dire – su impressioni più che su dati oggettivi, pretendevano di distinguere i profili psicologici delle razze europee, proclamando la superiorità del gruppo nordico sugli altri, e sostenevano che diverse frazioni di uno stesso gruppo razziale mantengono la loro identità psicologica anche se inserite in nazioni differenti. A suo parere, esistevano, invece, all'interno di una stessa razza, stirpi diverse dal punto di vista fisiologico e psichico, stabilizzatesi da millenni in ragione di percorsi storici e culturali comuni. Portava come esempio la razza mediterranea, all'interno della quale i particolari

aspetti morali, intellettuali e fisiologici delle stirpi mediterranee-italiche non potevano essere confusi con quelli delle stirpi mediterranee del Nord-Africa e dell'Asia minore, così come andavano distinti i caratteri bio-psicologici delle stirpi italiche di razza celtica da quelli delle stesse stirpi francesi o svizzere⁷.

Nella concezione di Pende, il concetto principale non era, quindi, quello di razza, ma quello di *stirpe*, o *razza-sintesi*; esso definiva l'unità biologica e spirituale di un popolo, unità basata sia su radici biologiche ereditarie, sia su radici spirituali, divenute anch'esse ereditarie con il passare delle generazioni (Pende, 1939). La razza-sintesi si configurava così come una miscela di componenti etniche, modellate da fattori ambientali e storici; per l'Italia, tali fattori erano rappresentati dal retaggio spirituale dell'antica Roma. Nella descrizione della razza romano-italica, Pende si soffermava soprattutto su una particolare caratteristica psicologica, "riconosciuta da modernissimi razzologi tedeschi come Walter Jaensch": l'essere "di tipo integrato", vale a dire una razza in cui non si manifesta "quella dissociazione, quel contrasto, quella lotta tra sentimento e pensiero che è propria del tipo nordico disintegrato". Le razza italica è caratterizzata dall'equilibrio "tra pensiero fantastico, pensiero concreto, pensiero astratto, senza le esagerazioni del pensiero astratto proprie dei popoli a fondo razziale ariano nordico, o le esagerazioni del pensiero concreto e realistico, proprie delle collettività etniche a fondo alpino, o le esagerazioni del pensiero fantastico-mistico, proprie delle collettività a fondo etnico orientale" (Pende, 1939, 577). Pende condivideva così con Canella la preoccupazione di trasmettere un'immagine positiva della stirpe italiana e di rafforzare l'identità sociale della nazione.

Le tesi di Pende trovarono numerosi sostenitori in campo psicologico. Nel 1932, in un articolo rivolto ai giuristi, Vidoni presentò i concetti costituzionalisti della scuola di Pende e i loro collegamenti con la psicologia individuale e razziale. Nello scritto, l'autore si soffermava sui tipi etnico-psicologici italiani, descrivendone i caratteri somatici e psichici: elencava tra di essi i discendenti degli antichi romani, dei campani, degli iapigi, dei

⁷ La preoccupazione di distinguere le popolazioni mediterranee della penisola da quelle del Nord-Africa accomunava in quel periodo gli ambienti culturali e politici. Nell'Archivio Centrale dello Stato si trova, ad esempio, una lettera indirizzata ad Antonio Lepera, direttore generale della Demografia e Razza, nella quale Visco comunicava l'invio di uno scritto di Alberto Carlo Blanc, dell'Istituto di Paleontologia Umana dell'Università di Roma, da pubblicare sulla rivista *Razza e Civiltà*, intitolato "Sull'origine del Paleolitico Superiore d'Italia". Nella missiva, Visco specificava che l'articolo mirava "a sgombrare il problema razziale italiano dalla questione della comunità di origine nostra con le popolazioni nord-africane" (ACS, MCP, fasc. "Blanc", lettera di Sabato Visco a Antonio Lepera, 12 agosto 1940).

calabro-siculi, degli etruschi, degli atlanto-mediterranei, dei protocelti, dei protoumbri, dei protoillirici, attribuendo a ogni gruppo tratti stereotipici. La persistenza dei caratteri fisici e spirituali degli antichi abitatori dell'Italia veniva spiegata invocando una curiosa teoria attribuita a Pieraccini⁸. Secondo tale autore, la donna avrebbe, nella trasmissione dei caratteri biologici, una funzione normalizzatrice, al contrario dell'uomo, caratterizzato da una forte tendenza ad allontanarsi dal "tipo" di una data stirpe. La minor variabilità femminile risponderebbe a una funzione di "centralizzazione fisiologica", vantaggiosa per la specie. L'influenza del padre favorirebbe così la variabilità, quella della madre la conservazione del tipo medio. Collegando tali concetti allo studio dei caratteri razziali, Vidoni sosteneva che, nei grandi spostamenti di popolazioni, l'elemento invasore tende a soccombere di fronte a quello invasore e spiegava in questo modo il fatto che, in Italia, l'elemento barbarico, prevalentemente maschile, fosse stato assorbito dalle stirpi autoctone, senza perturbare l'essenza "romana" della stirpe.

Nello stesso lavoro, Vidoni (1932) dedicava uno spazio consistente alla descrizione della stirpe ligure-apuana, oggetto di particolari studi nell'Istituto Biotipologico di Genova, diretto da Pende. In tale stirpe, appartenente al ceppo degli atlanto-mediterranei, persistevano, a suo dire, i tratti tipici dell'antico popolo romano (spirito realistico e pratico, potenza espansiva e colonizzatrice, mentalità giuridica e politica), sommati a quelle caratteristiche che gli studiosi tedeschi consideravano appannaggio esclusivo della razza nordica: audacia, spirito di avventura, realismo, disciplina, capacità di navigazione e colonizzazione. Anche nel lavoro di Vidoni emergeva, in questo modo, una strategia di rafforzamento e difesa dell'identità nazionale: la stirpe ligure-apuana, condividendo con le stirpi nordiche le caratteristiche reputate sancire la superiorità razziale, garantiva alla nazione italiana un posto tra i dominatori⁹.

Le teorie ortogenetiche costituirono anche la cornice teorica di un lavoro di Gasparrini (1940). In esso, veniva presentata un'applicazione delle teorie di Pende allo studio di un campione di militari dell'areonautica, provenienti da diverse regioni e risultati "razzialmente puri" in base a rilievi antropometrici. Tra i cento soggetti esaminati, cinquanta appartenevano alla variante razziale mediterranea – a dimostrazione, secondo l'autore, della preponderanza di tale variante tra le reclute – trenta alla variante alpina, quattordici a quella est-baltica, quattro alla nordica, due alla dinarica. Con l'aiuto di Di Lallo e sotto le direttive di Banissoni, i soggetti erano stati sot-

⁸ Tale teoria viene citata in tutti i contributi della scuola di Pende, compreso quello, esaminato più avanti, di Gasparrini (1940).

⁹ Su tematiche analoghe si veda anche: Vidoni (1938).

toposti a un “esame psichico” (che comprendeva, tra l’altro, la somministrazione delle tavole di Rorschach), allo scopo di individuare il patrimonio ereditario, possibili tare neuropsicopatiche, eventuali abusi di sostanze alcoliche, di caffeina o nicotina, le abitudini sessuali, la sensibilità metereopatica, la vita affettiva.

I risultati confermarono, nel complesso, le attese: “vita affettiva più spiccata” nelle varianti alpina e mediterranea, emotività più vivace nei mediterranei, meno vivace nei baltici, media negli alpini; predominio dell’estroversione nei mediterranei, dell’introversione nei baltici; livello intellettuale più elevato nei mediterranei e, in subordine, negli alpini. Per il tipo di intelligenza: prevalenza, in genere, del pensiero analitico su quello sintetico; tale risultato era però meno netto nei mediterranei, caratterizzati “da un felice equilibrio” tra capacità sintetiche e analitiche. L’autore attribuiva il solo risultato inatteso – la similarità affettiva tra alpini e mediterranei – alla metodica impiegata e al fatto che la metà circa dei mediterranei sottoposti all’indagine provenisse da famiglie residenti nel centro o nel nord della penisola. Riferiva, inoltre, di aver provato una maggiore difficoltà nell’analisi dei meridionali “nei quali ho ritenuto di vedere, a volte, un gioco psichico più complesso e più efficace nella difesa dall’interrogante”. Dall’indagine emersero, comunque, qualità comuni a tutte le varianti prese in esame, a conferma dell’“unità biotipologica, somatica, psichica della razza italiana”. Le conclusioni portarono l’autore a tracciare un ritratto positivo del tipo mediterraneo, caratterizzato da un equilibrio poliedrico tra intelligenza analitica e sintetica e descritto come extravertito, affettivo, emotivo, disciplinato, metereostabile, sportivo, sobrio, “di patrimonio ereditario pressoché puro dal lato costituzionale”.

Un altro lavoro ispirato alle tesi di Pende, nel quale ancora più evidente appare il peso delle preoccupazioni ideologiche, fu quello di Galdo (1941) che lavorava presso l’Istituto di Psicologia Sperimentale dell’Università di Napoli. Dopo aver espresso il suo appoggio alla politica razziale del regime, tesa a “valorizzare, possibilmente migliorare, attraverso appropriate selezioni, ed, in ogni caso, conservare e preservare da ogni causa di decadimento, gli attributi fisici e psichici della propria razza”, Galdo analizzava le cause di decadimento razziale, costituite dall’incrocio con elementi estranei. In tale esame, individuava tre tipi di violatori dei principi di difesa della razza: i “fiacchi”, elementi deboli della razza superiore che cercano nell’incrocio con elementi della razza inferiore quelle possibilità che non trovano nella propria, gli “esuberanti dell’istinto sessuale”, guidati da ragioni di lussuria o degenerazione, e coloro ai quali condizioni oggettive (emigrazione, servizio coloniale, deportazione) rendono difficile, se non impossibile, intessere rapporti con persone della propria razza. Ricorrendo

a una serie di esempi tratti dal mondo animale, Galdo spiegava come dagli incroci risulti sempre “una produzione scadente e difettosa per qualità e quantità”. I “bastardi”, soprattutto quelli che provengono dalle zone tropicali e sub-tropicali, sono, infatti, caratterizzati da “minori qualità fisiche e psichiche”, “gente senza energia fisica e morale (...), esseri deboli malaticci ed ipersensuali” (Galdo, 1941, 415)¹⁰.

Galdo concordava con Canella nell’affermare la centralità delle differenze psichiche rispetto a quelle somatiche; a suo parere, “l’eredità biologica e sociale perde le sue peculiari caratteristiche nei bastardi, e degrada in una promiscuità amorfa di note somatiche e psichiche”, che producono soggetti “disarmonici”, “mediocri o del tutto scadenti dal punto di vista etico-sociale”. La lontananza dei bianchi dalla madrepatria poteva produrre “un graduale adattamento al territorio nuovo e alla sua gente” che avrebbe portato a “una lenta fascinazione verso lo scadimento”, all’“africanizzazione”, al “decadimento etico”, innescando un “processo di modificazione regressiva”, simile a quello individuato dai criminologi nell’“uomo delinquente”, definito “un selvaggio perduto nella nostra civiltà” (Galdo, 1941, 416-417).

Il consenso della comunità scientifica

Parallela all’elaborazione di una psicologia razziale italiana fu, nel periodo preso in esame, la crescente attenzione rivolta agli studi tedeschi. Nelle riviste di psicologia comparvero numerosi articoli e recensioni dedicati a illustrare il lavoro compiuto olttralpe; il tono era solitamente elogiativo, venato da episodiche tracce di insofferenza nei casi in cui le opere recensite accennassero alla presunta subalternità della razza mediterranea. Per ragioni di spazio, daremo due soli esempi, segnalando però come la materia meriti uno studio più approfondito.

Nel 1939, l’*Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro* pubblicò un articolo di Angela Costa sulla teoria tipologica di Jaensch. Secondo l’autrice, tale teoria consentiva di individuare i tipi psicologici predominanti in Germania – i tipi razzistici nordico e falico, corrispondenti ai tipi psicologici J2 e J2-3 – ponendo al contempo in luce la necessità di eliminare dal corpo della nazione tedesca “dannose infiltrazioni” dovute a ele-

¹⁰ In tal modo Galdo si contrapponeva alle tesi di Fischer, all’epoca uno dei più accreditati studiosi tedeschi di antropologia ed eugenica, il quale aveva qualche anno prima sostenuto sulle pagine dell’*Enciclopedia Italiana* che “l’opinione che gl’ibridi siano sempre psichicamente meno ben dotati delle razze parenti è falsa; è anche errato ritenere che gl’ibridi siano moralmente inferiori ai genitori” (Fischer, 1933, p.691).

menti estranei. La teoria permetteva anche di inquadrare in un'unica cornice i diversi rami della psicologia tedesca, facendoli convergere verso un punto focale: la "psicologia razzista". Il "cammino unitario" della scienza tedesca collegava i diversi settori della psicologia teorica (psicologia generale, psicologia dello sviluppo, psicologia dei popoli, psicofisica, gestaltismo) e della psicologia applicata (psicologia del lavoro, delle professioni, dell'esercito e psicopatologia) con le ricerche tipologiche le quali indirizzavano i programmi di eugenica sociale. Secondo Costa, la psicologia di Jaensch costituiva "una buona alleata della razzistica" di Günther, Clauss, Fischer, in quanto si poneva come obiettivo quello di "purgare da dannosi influssi stranieri" i tipi propri della razza tedesca; ne era esempio l'azione intrapresa contro il tipo sinestesico-litico, o sinestesico-degenerato, di cui si intendeva evitare la diffusione nella popolazione tedesca, dato che le caratteristiche di labilità e disfunzionalità che lo distinguevano venivano attribuite a "eterogenei incroci fra razze diverse, sangui diversi" (Costa, 1939, 139).

La notorietà delle idee di Jaensch tra gli psicologi italiani, nel periodo fascista, è confermata da un passo di Gemelli e Banissoni (1940) in una rassegna degli studi psicologici, pubblicata in un volume edito con l'antropologo Landra, acceso sostenitore del razzismo biologico e primo estensore del Manifesto degli scienziati razzisti (Raspanti, 1994). In tale lavoro, i due autori affermavano che la tipologia di Jaensch era stata in Italia "controllata" da ricerche compiute in diverse sedi universitarie da Kiesow, Gatti, De Sanctis, Gemelli, Vacino, Marzi, Rieti.

Un secondo esempio di attenzione a quanto prodotto in Germania è costituito dal lavoro di Gastaldi (1943) sulla psicologia razziale di Clauss. Secondo Gastaldi, la psicologia dell'autore tedesco, pur ricca di intuizioni suggestive, era attinente al campo artistico più che a quello scientifico per mancanza di rigore teorico e metodologico. Clauss considerava le razze realtà spirituali distinguendosi per il diverso *stile psichico*, vale a dire per il modo di entrare in relazione con l'ambiente circostante. A suo parere, nella differenziazione razziale, era l'"anima" l'elemento fondamentale; l'aspetto somatico costituiva la semplice espressione fenomenica di un'idea, che, platonicamente, informava e caratterizzava i diversi stili. Di qui la possibilità di riconoscere i tratti psichici razziali di un individuo attraverso l'osservazione della loro immagine sensibile, "stampata" nella struttura corporea. Gastaldi criticava Clauss accusandolo di "assumere semplicemente l'esistenza di ciò che procede a investigare" e di essere guidato da teorie implicite, con il rischio di "vedere ciò che non è evidente" e di "deformare quello che c'è". Tale pericolo, sempre secondo Gastaldi, era enfatizzato dal modo di procedere di Clauss, che, basandosi su procedure intuitive, privilegiava l'osservazione di elementi "mutabili e sfuggevoli". Il me-

todo “mimico”, usato da Clauss in studi sul campo tra le tribù beduine, consisteva nell’osservare gli uomini nel loro ambiente per tutto il tempo necessario a raggiungere quel momento ideale nel quale lo studioso ha l’intuizione della “legge che dà a questa vita l’unità della forma”. Tale metodo richiedeva la presa di distanza dalla propria cultura, lo “straniarsi” dalle proprie leggi personali e razziali; Clauss – criticato per questo da Gastaldi – sosteneva che solo i nordici fossero in grado di praticarlo espellendo da sé il proprio stile culturale per tutto il tempo richiesto dall’analisi. Un altro concetto elaborato da Clauss – e criticato da Gastaldi – concerneva la presunta corrispondenza tra stile psichico razziale e paesaggio; tale asserzione, secondo Gastaldi, era contraddittoria con il resto della trattazione, in quanto induceva il sospetto che gli stili non fossero espressione di differenze razziali biologicamente fondate, ma di semplici circostanze ambientali.

Clauss considerava sei tipi di stile, che concordavano in linea di massima – notava Gastaldi – con quelli descritti da Günter: lo stile nordico caratterizzato dalla fattività, il falico dalla tenacia, il mediterraneo dall’esibizione, l’orientale dalla rivelazione, l’armenoide dalla redenzione, l’alpino dalla liberazione. Per evitare il consueto errore di costruire una gerarchia razziale a beneficio del proprio gruppo, Clauss sosteneva che le razze costituiscono complessi spirituali indipendenti, non suscettibili di valutazioni comparative. In tal modo, però, osservava Gastaldi, presupponeva l’esistenza di una frontiera invalicabile tra razza e razza, togliendo credibilità a ogni studio sull’argomento, data l’impossibilità, anche per lo studioso più attento, di comprendere a fondo razze a lui estranee.

L’impegno di una parte rilevante della comunità psicologica italiana a sostegno delle campagne razziali emerge anche da alcuni documenti conservati all’Archivio Centrale dello Stato, relativi alla politica del Ministero della Cultura Popolare. Marzi, ad esempio, nella sua qualità di direttore della Scuola di Psicologia Sperimentale di Firenze, fu invitato, nel novembre 1941, a partecipare a una commissione che avrebbe dovuto svolgere un’“Inchiesta sugli elementi della razza italiana”. Di tale commissione, oltre a Marzi, avrebbero dovuto far parte Alberto Luchini, capo dell’Ufficio Studi e Propaganda sulla razza, l’antropologo Marcello Ricci, altro firmatario del Manifesto del 1938, Julius Evola e il “razzista tedesco” Ludwig Ferdinand Clauss¹¹. Anche Canella, nell’autunno del 1940, fu chiamato da Visco, succeduto a Landra nella direzione dell’Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare, a collaborare con tale ufficio¹².

¹¹ ACS, MCP, busta 121, fasc. “Evola”, appunto di Alberto Luchini indirizzato al capo di Gabinetto, 26 novembre 1941.

¹² ACS, MCP, busta 151, fasc. “Canella prof. Mario”, lettera di Canella a Sabato Vi-

Altri indici confermano l'interesse per le tematiche razziali e meriterebbero un'analisi specifica. Il primo è relativo alla frequenza e al contenuto delle recensioni dedicate a studi di argomento razziale nelle riviste psicologiche. Nel 1942, ad esempio, l'*Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro* pubblicò una lunga analisi, firmata da Leoni, dell'opera di Aroca (1942). Nel volume da lui pubblicato, Aroca, "supremo magistrato della Libia fino al 1941", aveva riflettuto in modo non scontato su Uau el Chebir, oasi del Sahara, usata come penitenziario, nella quale venivano rinchiusi "criminali" libici di origine berbera. L'autore si era interrogato sul senso delle pene detentive, alle quali venivano sottoposti individui che, non appartenendo alla stessa civiltà giuridica dei loro giudici, non condividevano con essi l'universo di significati che solo può conferire senso al giudizio e ai concetti di "espiazione" e "redenzione" ad esso collegati. Nella recensione, Leoni sottolineava l'interesse dell'opera per i cultori della *Völkerpsychologie*, per il tentativo – a suo parere particolarmente riuscito – di descrivere e comprendere la psicologia degli indigeni, i quali "si rivelano nella violenza dei loro tratti rudimentali, impulsivi, anafettivi, imprevedenti, spesso ondegianti fra la realtà e il sogno, inclini ad una rappresentazione mistica degli eventi naturali, diffidenti per istinto di tutto ciò che proviene loro dalla nostra cultura. E tuttavia essi appaiono bene spesso partecipi, e come prigionieri, di una loro inesorabile civiltà, che non si è evoluta col passare dei secoli, e le cui norme sono meno numerose, ma di gran lunga più ferree, sovente, di quelle che vigono – o non vigono! – nelle smalziate e scettiche società dell'Europa contemporanea" (Leoni, 1942, 26)¹³.

Un secondo indice dell'interesse riscosso dalle problematiche razziali concerne la fitta pubblicistica comparsa sulle riviste giuridiche, relativa ai rapporti tra criminalità e razza, nella quale l'aspetto psicologico assume spesso un ruolo rilevante¹⁴. Un terzo l'intensificarsi delle relazioni tra ac-

sco, 21 ottobre 1940.

¹³ Gli esempi potrebbero continuare. Sempre in *Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro*, nel 1938, compaiono le recensioni di Costa al lavoro di Allaria, *Impostazione, continuità, sviluppi dell'azione del regime fascista in difesa della razza* (Torino: Tip. Bona, 1938) e al lavoro di Clauss, *Rasse und Charakter* (Frankfurt, 1938). L'anno successivo, vengono pubblicate una recensione, firmata da Ricci, del lavoro di Marro, *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana* (Roma: Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1939), la segnalazione di un articolo di Baglioni, comparso su *La difesa della razza* (n. 3, dic. 1939), e un'analisi della psicologia della propaganda nel *Mein Kampf* di Hitler (Pellegrini, 1939).

¹⁴ Alcuni esempi, tra i molti possibili: nell'*Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale*, 61, 1941, si trovano tre lavori significativi: S. Brambilla, "Rilievi psicopatologici nelle popolazioni dell'Impero" (224-234); A. Lombardi, "Studio biosociologico dei condannati indigeni dello Scioa" (98-142); Tancredi Gatti, "Aspetti antropologici,

cademici italiani e tedeschi, seguito al patto di alleanza tra Hitler e Mussolini. L'avvenimento più significativo fu il convegno degli psicologi italiani e tedeschi, tenutosi a Roma nel giugno 1941, sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle ricerche, della cui sezione psicologica era presidente Gemelli. A tale avvenimento le principali riviste di psicologia dedicarono lunghi articoli (Marzi, 1941b; Pizzuti, 1941. Sulle vicende legate al convegno, si veda: Marhaba, 1981).

Conclusioni

Una parte non piccola della psicologia italiana ebbe un ruolo attivo nella creazione e nel rafforzamento di una concezione razzista delle differenze razziali. Le posizioni assunte dal mondo psicologico furono diverse ed espressero disaccordi su punti fondamentali, quali la definizione stessa del concetto di razza. Si scontrarono, a questo proposito, due concezioni, una, quella canelliana, che si voleva rigorosa e vicina a un'impostazione biologica, l'altra, sostenuta da Pende e dalla sua scuola, basata sulla commistione tra concetti biologici, storici e sociali. Il disaccordo rifletteva un dibattito più ampio, che divideva in quegli anni il mondo culturale italiano, vale a dire l'opposizione tra interpretazioni biologiche e interpretazioni spirituali della *Weltanschauung* razzista.

A ben guardare, però, la contrapposizione era più superficiale di quanto non apparisse in un primo momento. Infatti, tutti gli psicologi che intervennero sulla questione concordarono nel sostenere l'esistenza di una gerarchia razziale indiscussa e indiscutibile in quanto biologicamente legittimata. Le relazioni tra razze bianche e "colorate" venivano unanimemente interpretate come relazioni sicure (Tajfel, 1981), vale a dire non suscettibili di cambiamento dal punto di vista dello status e del potere, dato che erano ritenute poggiare sulle leggi scientifiche dell'ereditarietà. Il mito della superiorità dell'uomo bianco, diffusosi parallelamente all'impegno coloniale, era pervasivo; è significativa, in tal senso, l'assenza di discussioni tra gli intellettuali italiani a proposito del rapporto tra razze europee ed extraeuro-

psicologici e statistici della criminalità indigena in Libia" (429-440). Di particolare interesse per l'argomento in questione sono i numerosi lavori di M. Manfredini, procuratore ad Addis Abeba. Ne segnaliamo alcuni: "I delitti di offesa al prestigio di razza di fronte all'etnologia italiana ed abissina", *Rassegna Sociale dell'Africa Italiana*, VIII, 1939; "Problemi di diritto coloniale nell'Africa orientale italiana. Il delitto di madamato", *La Scuola Positiva. Parte I, Dottrina, Legislazione, Letteratura*, 1938, XVIII, 3-15; "Per la difesa del prestigio di razza", *Il diritto razzista*, Roma, 1940. Si vedano anche le voci "Razza e criminalità" in Florian, Niceforo e Pende (1943) e in Niceforo (1941). Sull'argomento, si veda: Goglia (1988).

pee: la superiorità biologica e culturale del gruppo bianco fu una sorta di assioma autoevidente contro il quale non si levarono voci di dissenso.

Emersero, invece, divergenze di interpretazione a proposito delle differenziazioni tra le popolazioni europee. Nasceva a questo proposito la necessità di difendere l'immagine della razza mediterranea o della stirpe italiana, nella versione di Pende, minacciate dalla superiorità nordica. Per raggiungere uno stesso obiettivo, il rafforzamento dell'identità sociale della nazione, furono proposte strategie diverse. Canella tentò di accentuare la similarità tra nordici e mediterranei, attribuendo le differenze a meri fattori ambientali. Pende utilizzò, invece, il concetto di "stirpe" per proclamare una presunta superiorità italiana, fondata sul mito della romanità. Entrambi polemizzarono, comunque, con gli studiosi "nordisti" che proclamavano la superiorità della razza nordica, considerata il prototipo dell'umanità (Michaelis, 1980).

La psicologia razziale italiana utilizzò così le due componenti del razzismo fascista che avevano la pretesa di essere scientificamente fondate (Raspanti, 1994): fece sue le tesi del razzismo biologico per spiegare le differenze psichiche tra razze bianche e "colorate", sottolineando come gli incroci razziali andassero a detrimento della razza bianca, minandone la superiorità. Il fantasma da esorcizzare con ogni mezzo era rappresentato dall'incrocio con le popolazioni non europee; il meticcio rischiava di mettere in pericolo il posto tra i colonizzatori, tardivamente acquisito dalla nazione italiana. Le più sottili, e spesso fantasiose, distinzioni del nazional-razzismo furono invece invocate nella trattazione dei gruppi europei; anche in ambito psicologico fu diffuso il ricorso al mito della romanità per rafforzare l'identità sociale della nazione e attribuirle caratteristiche che permettessero di distinguere positivamente i mediterranei dai popoli nordici.

L'orizzonte principale del dibattito restò comunque quello coloniale; come nota Trevisan Semi (1987), l'Etiopia fu il crogiolo nel quale gli elementi del razzismo italiano interagirono tra loro, fondendosi in una vera e propria dottrina della razza. Maggior cautela fu invece esibita nei confronti della questione ebraica. La pagina precedentemente citata di Canella costituisce un esempio isolato. Sull'esistenza di specifiche caratteristiche psichiche ebraiche la psicologia italiana non espresse un parere scientifico, preferendo l'astensione.

Bibliografia

Aroca A. (1942): *Uau el Chebir, l'oasi della redenzione*, Collezione scientifica e documentaria dell'Africa Italiana, a cura del Ministero dell'Africa Italiana, Roma.

- Brigham C.C. (1930): "Intelligence tests of immigrant groups", in *Psychological Review*, 37, 158-165.
- Canella M. F. (1939a): "Il concetto di razza umana", in *Rivista di Psicologia*, XXXV, 176-196.
- Canella M. F. (1939b): "Australiani, fossili viventi", in *Rivista di Psicologia*, XXXV, 329-334.
- Canella M. F. (1940): *Razze umane, estinte e viventi*, Firenze: Sansoni.
- Canella M. F. (1940a): "Psicologia differenziale delle razze umane", in *Rivista di Psicologia*, XXXVI, 175-318.
- Canella M. F. (1941): *Principi di psicologia razziale*, Firenze: Sansoni.
- Canella M. F. (1941a): "Psicologia dei primitivi", in *Criminalia*, V, 3-4.
- Canella M. F. (1941b): "'Superiorità' e 'inferiorità' di razze e popoli", in *Giustizia penale. I Presupposti del diritto e della procedura penale*, XLVII, 344-357.
- Canella M. F. (1943): *Lineamenti di Antropobiologia*, Vol. I: *Anatomia, Fisiologia, Patologia, Psicologia comparative delle razze umane*, Firenze: Sansoni.
- Canella M. F. (1943a): "Psicopatologia razziale", in *Rivista di Psicologia*, XXXIX, 155-161.
- Canella M. F. (1943b): "Suicidio e criminalità nelle varie razze", in *Giustizia penale. I Presupposti del diritto e della procedura penale*, IL, 238-240.
- Cortelazzo M.A. (1984): "Il lessico del razzismo fascista (1938)", in *Movimento operaio e socialista*, 7, 1, 57-66.
- Costa A. (1938): "Tendenze odierne della psicologia in Germania", in *Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro*, XVI, 135- 145.
- De Felice R. (1988): *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino: Einaudi.
- Finzi R. (1997): *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma: Editori Riuniti.
- Florian E., Niceforo A. & Pende N. (a cura di) (1943): *Dizionario di Criminologia*, Milano: Vallardi.
- Galdo L. (1941): "Razza, psicologia e criminalità", in *Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria e Medicina Legale*, LXI, 413- 417.
- Gasparrini N. (1940): "Le varianti psichiche razziali (Studio di psicologia razziale sul tipo italico-ariano-mediterraneo)", in *Archivio di Psicologia Neurologia Psichiatria e Psicoterapia*, I, 446-471.
- Gastaldi G. (1943): "Considerazioni sulla psicologia razziale di Ludwig Ferdinand Clauss", in *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 149-187.
- Gemelli A. & Banissoni F. (1940): "Psicologia", in G. Landra, A. Gemelli & F. Banissoni, *Enciclopedia Scientifica Monografica Italiana del XX secolo: Antropologia e psicologia*, Milano: Bompiani.
- Giacanelli F. (2000): "Tracce e percorsi del razzismo nella psichiatria italiana della prima metà del Novecento", in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna: Il Mulino.
- Goglia L. (1988): "Note sul razzismo coloniale fascista", in *Storia contemporanea*, XIX, 1223-1266.
- Granet M. (1929): *La civilisation chinoise*, Paris: La renaissance du livre.
- Granet M. (1934): *La pensée chinoise*, Paris: La renaissance du livre. (Trad. it. *Il pensiero cinese*, Milano: Adelphi, 1986.)

- Ipsen C. (1997): *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna: Il Mulino.
- Israel G. e Nastasi P. (1998): *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna: Il Mulino.
- Levi Bianchini M. (1906): "La mentalità della razza calabrese (Saggio di psicologia etnica)", in *Rivista di Psicologia*, II, 13-21.
- Maiocchi R. (1999): *Scienza italiana e razzismo*, Firenze: La Nuova Italia.
- Marhaba S. (1981): *Lineamenti della psicologia italiana: 1870- 1945*, Firenze: Giunti.
- Marzi A. (1941a): "Psicologia e problemi razziali", in *Rivista di Psicologia*, XXXVII, 182-185.
- Marzi A. (1941b): "Insegnamenti di un convegno", in *Rivista di Psicologia*, XXXVII, 191-200.
- Marzi A. (1944-45): "La psicologia in Italia dal 1939 al 1943", in *Rivista di Psicologia*, XL-XLI, 193-213.
- Michaelis M. (1980): "La politica razziale fascista vista da Berlino. L'antisemitismo italiano alla luce di documenti inediti tedeschi (1938-1943)", in *Storia Contemporanea*, XI, 1003-1045.
- Miotto A. (1941): "Le razze umane hanno anime diverse?", in *Rivista di Psicologia*, XXXVII, 186-190.
- Niceforo A. (1901): *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Torino: Bocca.
- Niceforo A. (1941): *Criminologia*, Milano: Bocca.
- Padoan D. (1999): *Saperi strategici. Le scienze sociali e la formazione dello spazio pubblico italiano tra le due guerre mondiali*, Milano: Angeli.
- Pellegrini A. (1939): "La psicologia della propaganda secondo Adolfo Hitler", in *Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro*, XVII.
- Pende N. (1930): "Psicologia individuale e psicologia di razza", in *Rivista di Psicologia*, XXVI, 23-26.
- Pende N. (1933): *Bonifica umana razionale e biologia politica*, Bologna: Cappelli.
- Pende N. (1939): *Trattato di Biotipologia umana*, Milano: Vallardi.
- Pizzuti G. (1941): "Convegno degli psicologi italiani e tedeschi", in *Archivio di Psicologia Neurologia Psichiatria e Psicoterapia*, II, 755-789.
- Pogliano C. (1984): "Scienza e stirpe: Eugenetica in Italia (1912- 1939)", in *Passato e presente*, 5, 61-97.
- Pogliano C. (2000): "Eugenisti, ma con giudizio", in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna: Il Mulino.
- Puccini S. (1998): *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma: CISU.
- Puccini S. (1999): *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma: Carocci.
- Raspanti M. (1994): "I razzismi del fascismo", in *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna: Grafis.
- Samelson F. (1978): "From 'race psychology' to 'studies in prejudice': Some observations on the thematic reversal in social psychology", in *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 14, 265-278.

- Sera G. (1932): "Ebrei", in *Enciclopedia Italiana*, XIII, 327-330, Roma: Istituto Treccani.
- Sera G. (1935): "Razza, Le razze umane", in *Enciclopedia Italiana*, XXVIII, Roma: Istituto Treccani, 911-929.
- Sergi G. (1898): *Arii e Italici*, Torino: Bocca.
- Sorgoni B. (1998): *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli: Liguori.
- Tajfel H. (1981): *Human groups and social categories*, Cambridge: Cambridge University Press. (Trad. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna: Il Mulino, 1985.)
- Teti V. (1993): *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma: manifestolibri.
- Trevisan Semi E. (1987): *Allo specchio dei Falascià. Ebrei ed etnologi durante il colonialismo fascista*, Firenze: Giuntina.
- Turi G. (1989): "Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo", in *Passato e presente*, 19, 31-51.
- Ventura A. (1996): *L'Università dalle leggi razziali alla resistenza*, Padova: CLEUP.
- Vidoni G. (1932): "I concetti della Scuola Costituzionalistica di Genova sulla psicologia individuale e di razza", in *Giustizia penale. I Presupposti del diritto e della procedura penale*, XXXVIII, 271-282.
- Vidoni G. (1938): "In tema di psicologia individuale e di razza, con note su la pazzia, il suicidio ed il delitto tra gli italiani", in *Giustizia penale. I Presupposti del diritto e della procedura penale*, XLIV, 271-282.
- Volpato C. (2000): "Un caso di rimozione scientifica: La psicologia razziale di Mario Canella", in *Giornale Italiano di Psicologia*, 27, 4, 807-828.
- Weininger O. (1903): *Geschlecht und Charakter*, Wien und Leipzig: Braumuller. (Trad. it.: *Sesso e carattere*. Milano: Bocca, 1912; Milano: Feltrinelli, 1978.)
- Zagatti P. (1987): "Quanto pesa il cervello di un Negro?", in *I viaggi di Erodoto*, 1, 3, 92-105.

Riassunto

Il lavoro propone una ricognizione degli studi italiani di psicologia razziale apparsi negli anni Trenta e Quaranta, allo scopo di contribuire a una riflessione sul ruolo giocato dalla psicologia italiana nella costruzione e diffusione di un'ideologia razzista delle differenze psichiche tra i gruppi umani.

Vengono esaminate la "psicologia delle razze" di Canella, la "psicologia della stirpe" di Pende, e i contributi di Vidoni, Gasparrini e Galdo, ispirati alle tesi della scuola costituzionalista. I testi considerati fanno riferimento a una prospettiva biologica quando discutono le relazioni tra razze europee ed extraeuropee; fanno, invece, riferimento alla prospettiva del nazional-razzismo (Raspanti, 1994) quando entrano nel merito delle relazioni tra le razze europee.

Abstract

The paper proposes a review of the Italian studies of racial psychology in the Thirties and Forties. Its aim is contributing to a consideration on the role of the construction and spreading of a racist ideology concerning psychological differences among human groups given by Italian psychology. Canella's, Pende's, Vidoni's, Gasparri's and Galdo's theses are examined. Italian contributions refer to a biological perspective when they deal with the relations between European and extra-European races; on the other hand, they refer to the national-racist's perspective (Raspanti, 1994) when they deal with the relations among European races.

Prof. Chiara Volpato, Dipartimento di Psicologia, Università di Trieste, Via Sant'Anastasio 12, 34124 - Trieste. E-mail: volpato@univ.trieste.it